

corsi vi:

PARADOSSI

La crisi del 1929, che in America portó fame e gravi disordini, ebbe, come si sa, forti ripercussioni in tutto il mondo e quindi anche in Italia. Le industrie crollarono, la produzione diminuì notevolmente, aumentó fortemente la disoccupazione, il commercio con l'estero subì una drastica riduzione, il reddito nazionale toccó livelli molto bassi.

La generale crisi spinse il governo fascista ad intervenire secondo direttive, già seguite in America da Roosevelt. (Impegnativi programmi di lavori pubblici e riduzione notevole della disoccupazione con rete stradale, autostradale, acquedotto pugliese, bonifica delle paludi pontine). Ma l'azione piú rilevante fu condotta in campo industriale e venne creato l'I.M.I. (istituto mobiliare italiano) sostenuto dallo Stato, al fine di integrare l'azione di credito all'industria, cui seguì l'I.R.I. (istituto per la ricostruzione industriale), con il quale lo Stato assumeva il controllo e il salvataggio di banche ed industrie, ove maggiori erano i rischi imprenditoriali e piú incerti i profitti.

La storia ha dimostrato che queste formule hanno avuto fortuna, fino a che tali istituti si sono mossi sotto il criterio dell'imprenditorialità, ed hanno portato grossi benefici. Quando poi il loro intervento é cresciuto a dismisura tanto da invadere ogni campo dell'attività umana, dalla chimica alla siderurgia, dalla meccanica alla mineraria, dall'Enel alla Sip, dai mezzi di comunicazione a quelli d'informazione, dall'istruzione all'edilizia di Stato, dalle comunicazioni aeree ai trasporti e quando alle rispettive presidenze o direzioni si sono insediate non personalità tecnicamente ineccepibili, autorevoli, ricche d'intelligenza e di amor patrio, libere da condizionamenti di qualsiasi specie e natura, adamantine nell'animo, ma esponenti politici, tromboni di partito, residuati dell'attivismo politico, baroni in disuso, sono finiti i vantaggi, i bilanci proficui, le attività d'esercizio. Non c'è stata piú la preoccupazione di operare per il bene dell'Ente e quindi dello Stato e di decidere, quando se ne fosse presentata la necessità, drastici indispensabili interventi ispirati ad un minimo di coerenza eco-

nomica ed in genere ad una certa filosofia industriale: c'è stata solo la preoccupazione di mantenere saldamente la poltrona nelle mani del partito che la deteneva, a qualunque costo. La classe politica italiana resta divisa tra chi vuole occupare, detenere le imprese industriali e chi, non potendole occupare, lavora per distruggerle, non avvedendosi gli uni e gli altri che il risultato è lo stesso.

Ogni giorno sulla stampa quotidiana si legge di interventi del governo per salvare quella o questa industria e mantenere produttività e posti di lavoro, (anche nelle piccole aziende si hanno sovvenzioni, integrazioni di bilancio, incentivi vari) senza considerare l'alto costo che comporta il salvataggio di pochi posti di lavoro. A volte l'operazione appare insensata, come quella che ha comportato la spesa di 3500 miliardi per salvare 5500 posti nella Sir di Sardegna: un costo di circa 640 milioni per addetto o come quella della tenuta di Maccarese, ove ognuno dei 243 dipendenti è costato allo Stato 40 milioni annui di passività. E' un paradosso; l'IRI nacque per salvare le industrie, oggi si opera distruggendole e tutti ne conoscono la causa principale: la sostituzione degli apparati tecnici con apparati politici, inoperosi ed onerosi che tarpano le iniziative dei migliori, reprimono la produttività, sopprimono la competitività. Come si può mai definire questo genere di filosofia economica?